acudelto

ALLA CARA MEMORIA

DI

MARIA TERESA ACQUARONI

SONETTI

DI TOMMASO PANZIERI

SUO DESOLATISSIMO CONSORTE

L'AUTORE AI SUOI FIGLI

Dilettissimi figli miei!

Non a grandi, ed a magnati debbo io intitolare queste dolorose mie rime, imperocchè il piangere e il lamentare mal s' addice alla letizia, ed alle pompe delle altezze mondane; e poco, o nulla avrebbe di buona cera presso di essi il racconto degli affanni, e delle miserie di un vedovato marito. In voi peraltro, dilettissimi figli miei, troveranno certamente affettuosa accoglienza, e compassione dolcissima: avvegnachè siete sangue, e fattura di quella donna incomparabile, che se io piango, e richiamo come pura ed amorosa compagna, voi pure richiamate, e piangete come tenera e provvidisma madre. Ma il cielo, innanzi tempo, per sè la si tolse, orbando me della più soave delizia, e privando voi



del suo soave governo! Adoriamo, figli miei dilettissimi, gli arcani decreti della provvidenza divina, e comportiam sottomessi il carico pesantissimo di così acerba privazione. Benchè giovinetti, o fanciulli foste voi testimoni continui delle virtù preclarissime che adornavano la bell' anima di quella impareggiabile creatura: voi l'amaste ardentemente in vita: voi la piangeste con amare lagrime in morte. Or dunque riandatene i meriti, e la memoria nella lettura di questi miei versi, che non furono dettati da fantasìa troppo viva, o da troppo accesa passione, ma da omaggio sincero di verità, di devozione, e di amore. Rendetevi imitatori delle singolari virtù di lei, e piova il cielo sopra di voi le più copiose benedizioni.

I.

Musa se colto un ramoscello avemo
Dall' arbor sacra dell' età sul fiore:
Oggi, o Musa, m' aita al canto estremo,
Ch' esce in suon di lamento, e di dolore.
Che s' or di foglie il nostro serto è scemo,
E se manca al pensier forza e vigore
Plauso di vago stil più non avremo,
Ma sol pietà da chi pietoso ha il core.
E sarà ben laudata, e riverita
Dell' universo per le quattro bande
La donna, che piangiam da noi partita.
E il grato odor della virtù che spande
La rimembranza di sua pura vita
Ai posteri dirà quanto fu grande!

II.

Ahi! che al secondo mese il dì secondo
Del trigesimo quarto anno apparia,
Che i dieciotto secoli seguia
Da che fu sciolto di sua colpa il mondo.
Quand' io mi vidi rovesciato al fondo
D' un mar di pianto da tempesta ria
Per la partita della donna mia,
Ch' erami vento al navigar secondo.
Rotte le antenne allor, le vele sparte
Vassene urtando la sdrucita barca
Scherno dell' onde in perigliosa parte.
Ahi! come dalla gioja al duol si varca
In un sol punto senza remi e sarte;
Ahi! mio duro destino! Ahi cruda parca!

III.

Leggiadre donne se nel petto avete
Un' anima pietosa, e un cor gentile,
Deh le mie rime non abbiate a vile,
Ed al mio lamentar meco piangete!
Morta è colei, che come voi pur siete,
Era vaga, cortese, onesta, e umìle,
E cadde come cade un fior d' aprile
Se piè villano lo calpesta, e miete.
Nò, che non val beltà, virtute, e senno
Contro la pena del fallo primiero,
Che a morir ne condanna ad un sol cenno;
Donne leggiadre dal retto sentiero
Deh! non torcete; che nostr' opre denno
Solo al cielo mirar, ch' è gaudio vero!



IV.

L' anima bella, che quaggiù discese
Ad onorar per poco il mortal velo,
Era già presso a far ritorno in cielo
Quando al collo la man fredda mi stese.
E ti lascio, dicea; che già distese
Morte intorno al mio cor l' ultimo gelo,
Parto per sempre, e all' amor tuo mi celo,
Ma spesso l' amor mio ti avrai palese.
Se quanto amasti me vivendo in terra
Rivolgerai gli affetti ai dolci nati,
Rammentando che a lor madre son' io:
Quanto per essi noi fummo beati
Ti rimembra sovente, e al sen li serra,
Chè ne' figli ti resta il sangue mio.

V.

Era quel dì, che per sublime esempio
D' obbedïenza, e d' umiltate andonne
La immaculata fra tutte le donne
Siccome immonda a umilïarsi al tempio:
Era quel dì, che di Gesù lo scempio
Predisse il santo successor d' Aronne
Alla madre dolente, e di Sionne
Il sacrilego fatto, e il furor empio.
E nello stesso dì la mia diletta
Volò pura colomba al suo fattore
Per esser perdonata, e benedetta;
Che s' ella fu in quel dì d' alto splendore
Coronata nel cielo, e al gaudio eletta,
Alle tenebre io nacqui ed al dolore.

VI.

Non duolmi del morir (con voce fioca
Dicea la donna mia nell' ore estreme)
Chè folle è ben colui ch' ogni sua speme,
Ch' esser de' in cielo, in questo esiglio loca;
Mi duole sol che per età sì poca
Io quì mi vissi al mio diletto insieme,
Che mentre io parto s'addolora e geme,
E piangendo mi chiama, e morte invoca.
Ma già mi riconforta il bel pensiero
Che se l' alta bontà del mio Signore
Pietosa accoglierammi in paradiso;
Tanto lo pregherò, che certo io spero
D' accelerare il fin del suo dolore,
E fia per brevi dì da me diviso.

VII.

Nel fortunato albergo, in cui si nacque
La donna mia, pur io le luci apersi,
Nè i primi suoi pensier fur mai diversi
Da quei pensier ch'io m'ebbi, e sen compiacque:
Fin dalla verde età così mi piacque,
Che tutti i miei desiri a lei conversi;
E quando del mio amor seppe avvedersi
Sorrise, mi guardò pietosa, e tacque:
Poscia con sacro indissolubil patto
A piè dell' ara mi giurò sua fede,
Ond' io con lei beatamente vissi;
Ma dal funesto dì che dipartissi,
Tornando in cielo ad abitar, m' ha fatto
D' ogni miseria sconsolato erede.



VIII.

L' ultima sera che mi strinse al seno
Colei che a lacrimar quì m' ha lasciato,
Palpitar mi sentia più dell' usato
Di soave dolcezza il cor ripieno;
E col celeste suo volto sereno
Spesso mi ripetea, quanto t' ho amato;
E come a vïator si dà commiato
Disse, m' abbraccia un' altra volta almeno.
Io che non fui dell' avvenir presago
Tutto non bebbi il nettare d' amore
Che distillava l' adorata immago,
Ma al dì novello l' alba del dolore,
Non già dal mar ma dall' inferno lago,
Surse per sempre a strazïarmi il core.

IX.

Si oscuraro per sempre i cari lumi,
Per sempre tramontar le vaghe stelle
Tanto care e pietose e tanto belle,
Che di dolcezza mi parean due fiumi!
Più non sarà, che la mia mente allumi
Il limpido fulgor di due fiammelle,
Nè più potrò aggirarmi intorno a quelle
Senza che fiamma abbruci, o amor consumi!
Tutto coperse di maligna nube
Morte crudel ne' sepolcrali orrori,
E invan chiegg' io di lacerarne il velo;
Ma quando suoneran l' ultime tube
Si riapriranno eternamente in cielo,
Ed io m' irradierò de' lor splendori.

X.

Quando madonna di quaggiù partia
Ogni santa virtù vedeasi in pianto,
Che tutte in vita le sedeano accanto
In lei trovando onore, e compagnia;
Ma più dell' altre sospirar s' udia
La fede coniugal, che del suo manto
La rivestì nel dì dolce cotanto,
Che strinse sull' altar la destra mia.
E dicea lacrimando: al par di neve
Candido il velo mio serbò costei,
Ch' ora vassene al ciel spedita e lieve:
E chi verrà che senza macchia, ed ombra
Più lo deponga in questi tempi rei,
Se tutto in terra iniquitade ingombra!...

XI.

Duopo non è per esser pura e casta
Che gentil donna indossi irsuta lana;
Duopo non è che in selva erma e lontana
Fugga a pianger l' error, che il mondo guasta.
Se avrà l'usbergo in sua difesa, e l'asta
Di quella fè, da cui la gente insana
Torce per vil diletto, e s' allontana,
Quest' è per trionfar l' arma che basta.
Chiunque vide della donna mia
Le sublimi virtù, venga a far fede
S' anco nel mondo, e in una età sì ria
Sposa fedel, madre amorosa e pia
Visse sì pura in cor; che la mercede
Già n' ebbe fra beati, e in ciel s'india.



XII.

Aman gli augelli in aria, aman gli armenti
Ne' deserti ne' prati al monte al piano,
E fra i gelidi flutti amano ardenti
Gl' immensi abitator dell' Oceàno:
Sono i beati al sommo amore intenti,
E nasce per amare il core umano,
Aman le piante i fiori e gli astri e i venti,
E di tutto il creàto è amor sovrano.
Dunque ad amare arcana legge insegna,
Dunque ad amar natura stessa invita,
Dunque io pur deggio amare, e n'ho desìo:
Ma se la donna mia se n' è partita,
E se dell' amor mio null' altra è degna
Come mai senza amar viver poss' io?

XIII.

Il cieco vulgo che d' error si pasce,
E che al basso piacer pone sol mente
Spesso del giogo marital si pente,
Come che in servitù viver ci lasce.
E di brevi delizie, e lunghe ambasce,
Di raro gaudio, e di penar frequente
Parla, e si lagna quella pazza gente,
Che serva della carne al mondo nasce.
Miserabil semenza! i puri affetti
Ignorate dell' anima, e il soave
Nodo con che virtude i cor tien stretti.
Che se sapeste quanto acerbo e grave
È il mio dolor; gli sconsigliati detti
Cangiar dovreste, e l' altre voglie prave.

XIV.

Quando volevi dispietata morte
Preda novella a saziar tuo sdegno,
Perchè feristi quella donna forte
Con improviso colpo, ed atto indegno?
Eran del dardo tuo le vie più corte
Se del mio petto rimiravi al segno,
Spezzando le mie fragili ritorte
Senza levare al mondo onor sì degno.
Ma l' alte deità, sien pur d' averno,
Voglion per lor la vittima più pura,
E immolar la men casta è oltraggio e scherno.
Onde è che quella rea, che il meglio fura,
Trionfa nel suo barbaro governo
Di tanta preda, e della mia sventura.

XV.

1. In un vago giardin di lauri e mirti,
In cui spirava eterna primavera,
Due terzi di mia vita io vissi, ed era
Giunto a quel ben che può la terra offrirti:
Nè con lingua mortal saprei ridirti
D'ogni erba, e d'ogni fior la bella schiera,
Il cantar degli augelli, e la peschiera
Che volea dolcemente il piè lambirti.
Fra sì pure delizie il cor diviso
A un placido sopor socchiusi i rai . . . .
Ma un tremito nell' ossa all' improvviso
Mi ridestò, mi scosse, e mi trovai
In mezzo a un bosco ad un avello assiso
E i mirti, e i lauri, e i fiori invan cercai.



XVI.

2. Era quel bosco tacito deserto,
E rivestito sol d'atro cipresso;
In lontananza si scorgea lung' esso
Speco feral per sentier aspro ed erto.
A quella volta vacillante e incerto,
Come uom che teme in suo cammin, m'appresso,
E il gran decreto in nere cifre espresso
Leggo, e dell'empio mio destin m' accerto „
Son queste del dolor le oscure porte,
Vedovo sconsolato a te non resta
Che viver vita più dura che morte:
Tu stavi con madonna in gioja e in festa,
Ora ella al cielo è gita, e la tua sorte
È il pianger sempre, e la tua stanza è questa.

XVII.

3. Se nel poco di vita che m' avanza
Io debbo sospirare e pianger sempre,
Senza cangiar giammai di voglie e tempre
Nel tristo orror di quella buja stanza:
Perchè mio cuore, oltre la nostra usanza,
In più copioso pianto or non ti stempre
Senza aspettar che morte lo rattempre
Per esser più crudel con più tardanza?
Poco non fu quanto finor soffersi,
E meglio è che dall' uno e l'altro lume,
Perchè l' alma si sciolga, il cor si versi;
Che quando quella fiera in suo costume
Con la forbice in man farà vedersi
Me più non trovi, ma di pianto un fiume.

XVIII.

4. Morte mi cercherà per ogni lito
Con la faretra in pugno e la saetta,
Come fa il cacciator che al varco aspetta
Cervo, che al primo colpo era fuggito;
Ma poi vedendo il suo valor schernito
Griderà nel desìo d' alta vendetta,
Chi la mia possa d' emular s' affretta;
Chi di tormi lo scettro ha in terra ardito?
Ma la sua voce sarà sparsa al vento;
Chè già la salma mia fatta di gelo,
Più non avrà di quella rea spavento:
Nè temerà del minacciato telo
Il nudo spirto, che volò contento
A riveder l' amata donna in cielo.

XIX.

Donna, che cara un dì fosti al mio sguardo,
E ch'angelo di pace ora mi sei,
Perchè sieno detersi i falli miei
Con largo pianto, e con dolor non tardo:
Quante fiate il braccio tuo gagliardo
Sento che mi ritrae da sentier rei;
Che se non mi aitasse, io già sarei
Nel frequente pugnar fatto codardo.
Parmi vederti genuflessa al trono
Dell' eterno signore, e le ferute
A lui mostrar del figlio, e il vivo sangue;
E gridar, Padre mio, per la salute
Dell' uom s' è morto il divin Verbo esangue,
Padre concedi al mio fedel perdono!



XX.

Se come un tempo io vissi, e come or vivo
Chiamo al pensiero, e mi rivolgo indietro,
Veggo che in questa valle un dì festivo
Mille e poi mille di dolor n' ha retro.
E veggo come di quel ben son privo
Nell' istante medesmo in cui l' impetro,
Perchè su carro incerto e fuggitivo
Vola fortuna, e va cangiando metro.
Questa volubil diva il cor ricolmo
M' ebbe di gioja, e poi fatta crudele
Madonna invola, e tutto a me ritoglie:
Ed ecco privo di sua vite un olmo,
Ecco una nave in mar senza le vele,
Ecco un' arbor che perde e frutti e foglie.

XXI.

Quella man che fu bianca al par di neve,
E che parea lavor di Zeusi, e Apelle
Fredda ed immota entro una tomba or deve
In poch' ossa ridursi, e in negra pelle.
Oh come in terra ogni vaghezza è breve!
Oh come l' opre più perfette e belle,
Qual nebbia allo spirar d' un'aura lieve,
Si veggon disparir, nè son più quelle!
Quando la bianca man di lei rammento,
Che strinsi al seno, e che d' innanzi all'ara
Scrisse d' eterna fede il giuramento,
Dal profondo del cor metto un lamento,
E dico, quanto un dì fosti a me cara,
Oggi tanto mi strazi, e fai spavento!



XXII.

Fuggite amore per pietà fuggite!
Ben fu stolto colui, che amor nomollo;
Ei porta appesa una faretra al collo
Come per gioco, e poi fa oltraggi e lite.
V' adesca, e chiama per le vie fiorite
A farvi di dolcezza il cor satollo,
E intanto al senno, e alla ragion dà il crollo,
E v' impiaga nel sen d' aspre ferite:
Io ben lo sò che nell' amar contento
Era da invidïar per la mia sorte,
Ma del don che mi fece il reo si dolse,
Me pur volle nel pianto, e pregò morte
A ferir la mia donna, e in un momento
Il ben che diemmi il traditor mi tolse.

XXIII.

Cruda fiera terribile è la morte
Per chi visse la vita empia ed oscura;
Ma termine è de' mali, e gran ventura
Per chi pugnando trionfò da forte.
Io ben lo vidi, e invidïai la sorte
Di quell' alma gentile onesta e pura,
Che lieta in volto, e in cor franca e secura
Del suo frale spezzò l' aspre ritorte:
In terra chiuse gli occhi, e in ciel gli aperse
Appena fece dai mortal partita
Volando al centro d' ogni accesa brama:
Com' era il corpo suo bello a vederse
Quando per lei suonò di nostra vita
L' ora ch' è prima, ed ultima si chiama!

XXIV.

L' alta ed arcana provvidenza eterna
Con eguale infallibile misura
Le pene e i premi sul creato alterna
Secondo l' opre della sua fattura;
E con la mente che tutto governa
Vedea quant' era intemerata e pura
Colei che degna di sede superna
Volea fuggir da questa valle oscura:
Ne diè l' assenso, e nel vigor degli anni,
Che nove lustri non avea compiti,
Volò del vero sole innanzi ai rai.
Fur tutti allora i falli miei puniti,
E vedovo rammingo in tanti affanni
Piango il tempo, che in lei non mi specchiai!

XXV.

Basta il mirarmi un solo istante in volto
Perchè in cor mi si legga, ed ognun dica:
Ve' la sorte a costui com'è nemica,
Se lo strazio dell' alma in fronte ha scolto!
Par uom che a vita, ed a ragion ritolto
Pianga, e ricordi la fortuna antica,
E ceda per dolor, non per fatica,
Sotto l' incarco che a perir l' ha volto.
E stà a veder che amore a tal lo rese,
Non per impura voglia o affetto insano,
Sì ch' ei non piange del suo amor le offese;
Ma sciolta forse dall' incarco umano
L' amata donna che gli fu cortese
Or egli chiama, e la richiama invano.

XXVI.

Vorrei che il labbro mio fosse una tromba
Da risuonar per l'universo intero,
Dall' un chiamando, e dall' altro emispero
Tutte le genti all' onorata tomba.
Ma poichè troppa doglia al cor mi piomba
Volar per mari e monti invano io spero;
Chè la cetra del pianto, e il suon del vero
In estranie region raro rimbomba:
Almeno Italia mia faccia onoranza
Al cener di quell' anima perfetta,
Ch' ebbe sotto il suo ciel terrena stanza.
Dal bel paese, che a gran voglia alletta,
E che in fede e in valore ogni altr' avanza,
Bastami ch' abbia onor la mia angioletta.

XXVII.

Allor che a mezza notte il mondo tace
Sento picchiar pian piano alla mia porta,
E una voce che il cor molce e conforta
Mi saluta trè volte, e invoca pace;
E se poi meco favellar le piace,
Mi dice: io son colei che credi morta,
Ma che pur vive, e vivrà sempre assorta
Nel raggio eterno d' una eterna face;
E in quel solo splendor, ch' è splendor trino,
Più delle stelle io splendo, e più del sole,
Che un sol divien chi è al vero sol vicino;
E quì ti vengo a rammentar che fole
Sono gli amori del mortal cammino,
E in ciel vedrai siccome s' ama, e cole.

XXVIII.

Tu che nato di colpa, e d' adultero,
E in lascivia nutrito, e in ozio indegno
Ti fai divo e signor d'immenso regno,
E d' infinite legïon guerriero;
Non sei che un vil tiranno, e un folle arciero
Fabro d' affanni, di rimorsi, e sdegno;
Che oscuri degli eroi l' arte, e l' ingegno,
Che altrui per ingannar vanti un impero.
Da me ti scaccio impuro amor profano,
E mentre la mia donna onoro, e lodo
Mille miglia da me fuggi lontano:
Chè se piango il mio mal, del suo ben godo,
E adoro e bacio nel dolor la mano,
Che prima strinse, e poi disciolse il nodo.

XXIX.

De' prischi vati l' amorose carte
Quando io leggo, e del Lazio il bel sermone
Dolcezza al cor mi piove, e la ragione
Del caldo immaginar scorre ogni parte.
Ma duolmi poi che tanto ingegno ed arte,
Cui nullo mai più resse al paragone,
Canti sempre d' amor molle canzone,
Nè Palla onori e Astrèa, nè Giove e Marte;
E sol di Delia, e Cintia, e Lesbia il nome
S' erga di Pindo a sorvolar le cime
O pei lumi, o pei labri, o per le chiome:
Che se a que' tempi la virtù sublime
Stata vi fosse di madonna, oh come
Sarìa più casto il suon di quelle rime!

XXX.

Io ben m' avveggo che per lungo pianto
D' oppresso cor non disacerba il male:
Anzi conosco che col pianger tanto
Si strugge a poco a poco il debil frale.
Ma se madonna al mio pensier d' accanto
Or come viva, ed or come immortale
Stass' indivisa, e non mi lascia alquanto
La doglia, che mi ancide è sempre uguale.
Io cerco altrove indirizzar la mente,
Ma quanto il cerco più meno l' impetro,
Che l' immagine sua m' è ognor presente.
E fo come colui che un nero spetro
In mezzo al suo cammin visto repente,
Tenta fuggir, ma non può gire indietro.

XXXI.

1. Amor vien meco, che dal tuo scarpello
Vorrei che fosse in bronzo, o in pietra scolto
Della mia cara donna il caro volto,
Che il locherem dappoi sopra il suo avello :
Guarda però che l'occhio suo sia quello,
Dolce, soave, e mezzo al ciel rivolto ;
Guarda ch' abbia nel labro un riso accolto ;
Guarda che tutto sia modesto e bello.
Amor n' assente : amor già suda all' opra . . .
Già compiuto è il lavor . . . ma non ha seco
Quanto al mio sguardo il suo bel cor discopra!
Vattene amor, ch' io non ti vò più meco :
Tu l' umana beltà vedi al di sopra,
Ma dell' alma al candor sei sempre cieco.

XXXII.

2. Santa Religïon sola tu puoi
Sull' urna algente effigïar madonna,
Che tu le ornasti il cor de' doni tuoi
Così rari a vedersi in mortal gonna.
Mostra in un serpe, e in una spada a noi
Prudente, e giusta l' immortal mia donna,
E temperanza, e forza ai fianchi suoi
Rammenti un umil nappo, e una colonna.
Poscia si compia l' onorata tomba ,
Santa diva del ciel, ponendo in cima
Atteggiata d' amore una colomba :
La fede maritale in lei si esprima,
Che più potente di sonora tromba
Chiami le genti a tributarle stima.

XXXIII.

Sotto l' influsso di benigna stella
Correa la mia barchetta allegra e franca,
E la prora volgendo a destra e a manca
Non vedea minacciar turbo, o procella;
Quando, in men ch' io non dico, irata e fella
L' incalza un' onda ria, l' urta, e la stanca,
E poichè forza e lena e vigor manca
Sommerge in fondo al mar la navicella.
Ed ahi, che chiusa in essa, e custodita
(Della natura prezïoso dono)
Stava la più lucente margherita!
Tu sai madonna che di te ragiono:
Fu quella gemma la tua cara vita,
L' onda fu morte, e la barchetta io sono.



XXXIV.

Quando all' estremo della vita giunto
Sarà il mio corpo indebolito e stanco,
Vacillante lo sguardo, il viso smunto,
Il core oppresso, e di respir già manco:
Vieni, madonna, in quel terribil punto
Armata di valor, vieni al mio fianco,
E se con teco mi vedrò congiunto
Farò l' ultimo passo ardito e franco:
Chè senza te degli avversarj nostri
Non avrei forza a sostener l' assalto,
E troppo disugual fora la pugna.
Ma quando scender ti vedran dall' alto
Col gran vessillo, che l' averno espugna
D' ira frementi fuggiran quei mostri.

XXXV.

Sotto dorato tetto in nobil cuna
Nacque madonna, e l' invocato giorno
Più d'un vate cantò; che all' ostro intorno
La schiera de' cantor facil s' aduna.
Ma colei, cui non fu simile alcuna,
Visti i perigli del mortal soggiorno,
Volle che il suo bel cor splendesse adorno
Sol di virtute, e non curò fortuna.
E volle meco aggiunta in umil sorte
Farsi esempio di fede, e amor sublime,
E specchio d' innocenza e di candore;
Talchè se risuonâr volgari rime
Al suo natal: sull' arpa del dolore
Or ne piange il mio cor l'amara morte.



XXXVI.

Chi è che mi fa guerra, e mi contende
Di poter vagheggiar l' amata luce,
Chi è che schiavo nell' orror m' adduce
Ove il mio chiaro sol più non risplende?
Chi è che contro ogni ragion m'offende,
E a pianger sempre, e a sospirar m'induce?
Che se dell' onta sua buon dritto adduce
Lo mostri al mio pensier, che non lo intende.
A questo lamentar fiera risponde
Una voce d' averno: e tu chi sei
Che vuoi saper quanto ai mortal s'asconde?
Io la tua donna ancisi: io son colei,
Che a suo piacere in un avel confonde
I sudditi, i regnanti, i buoni, e i rei.

XXXVII.

Il divino cantor di Beatrice
Varcando il regno dell' eterno orrore
Sentì gridar = non v'è maggior dolore
Che il ricordarsi del tempo felice
Nella miseria =; Ed era l' infelice
Ariminese, che per folle amore
In quelle bolge, del tradito onore
Paga la pena, e così piange, e dice;
Ed io pur piango in terra, e mi rammento
Dei cari giorni, che in amor passai
Senz' ombra di vergogna, o tradimento:
Ma se provo de' rei l' aspro tormento,
Se fui casto in amor, se non peccai,
Perchè, senza l' error, la pena io sento?

XXXVIII.

Parmi sempre d' udire il dolce accento
Di lei, che mi giurava eterna fede
Nella bella stagion, che più non riede,
E che del viver mi facea contento;
Ed io mi stava ad ascoltarla intento
Com' uom beato, che di piú non chiede,
Perchè l'anima, e il cor negli occhi vede
Accompagnar le voci, e il giuramento:
Ed ora ahi lasso! cento volte io chiamo
L' amata donna, e mai non mi risponde,
Che troppo dalla terra è in lontananza;
E solo l'aura, i venti, i campi, e l'onde
Mi dicono in suo nome = io t'amo, io t'amo,
Ma d'esser meco è morta ogni speranza =.

XXXIX.

Se pur vedessi d'un alloro al rezzo
Scinta Diana ; o assisa in trono eletto
L' altera Giuno ; o sotto aurato tetto
La bella Dea del mar con ogni vezzo.
Sarebbe al guardo mio d'odio, e disprezzo
Di quelle impure deità l' oggetto ;
Che d'un alma celeste il dolce aspetto
Fui per tropp' anni a vagheggiare avvezzo :
E se di tanto ben privo or son' io,
Poichè se ne partì per piaggie ignote,
D'altra umana beltà manca il desio ;
E solo col pensier, che tutto puote,
Ognor la seguo, e affretto il passo mio
Per rïamarla nell' eterne rote.

XL.

Quando a mensa m'assido, e veggo intorno
Farmi vaga corona i cari figli,
Cerco chi più di lor m' ami, e somigli
A lei, che fida me li diede un giorno.
Immobil guato il vedovo soggiorno
Pensando al mio disastro, e ai lor perigli,
E privo di conforto, e di consigli
Forte sospiro, e a lacrimar ritorno :
Quegl' infelici allor, che son già sazi
Di vedermi languir, gridan piangendo,
Padre tu ne alimenti, e poi ci strazi ! . . .
Ai dolci detti rassereno il viso ,
Dell' innocenza al supplicar m' arrendo;
Ma assai mi costa il simulare un riso !

XLI.

È la mia mente così trista ed egra,
Ch' ogni lieve piacere abborro, e schivo;
E se le pene del mio cor descrivo
De' carmi il mesto suon non mi reintegra.
Se veggo il festeggiar di gente allegra
Piango di me, che d' ogni ben son privo,
Muojo senza morire, e se pur vivo
Sol di morir la securtà m' allegra.
E quando in mezzo al popolar tumulto
Alcun mi trae perchè dal duol mi scuota
Parmi di averne vergognoso insulto;
E nella fossa, ch' ha il bel fral sepulto
Tengo il pensiero, e la pupilla immota,
E nel desìo di quell' albergo esulto.



XLII.

Chi nacque cieco, e mai non vide il sole
Non desìa di veder l' opre stupende
Della terra e del ciel, perchè non suole
Desiarsi piacer, che non s' intende;
Ma infelice mortale, a cui s' invole
Del dì la luce per oscure bende,
Piange, sospira, si lamenta, e duole
Perchè qual sia la cecità comprende.
Io pur così se del celeste volto
Non avessi mirato il chiaro lume
Tutta la notte, e il dì non piangerei;
Ma poichè in un sol punto io lo perdei,
E in dura cecità mi veggo avvolto
Ho fatto col mio pianto un largo fiume.

XLIII.

Nobile conversar scevro d' orgoglio,
Rara modestia senza ritrosìa,
Parole di dolcezza e cortesìa,
Cuor sempre puro, e d'ogn' invidia spoglio.
Pronta ad alleviar l' altrui cordoglio,
Forte, saggia, prudente, accorta, e pìa
Con tutte le virtudi in compagnìa
Anima degna d' imperare in soglio.
Eran queste le perle, e i dïamanti,
Gli smeraldi, i rubini, ed i zaffiri,
Che fean manto, e corona alla mia donna;
Ed or che a un tratto ci sparir d' innanti
Ovunque è affanno, lagrime, e sospiri
Poichè più non vedransi in mortal gonna.

XLIV.

Quando l'alba s' affaccia in orïente,
E fa più dolce il sonno de' mortali
La donna mia d' un zeffiro sull' ali
Al mio mesto pensier si fa presente.
E bella come un angelo lucente,
Che a noi scendesse dai seggi immortali,
Fa subito sparir tutti i miei mali
Favellandomi al cor teneramente:
A che piangi o mio fido, e ti consumi
Fra vedovi sospir? s'io ti lasciai
Quà per brev' ora, non cangiai costumi;
E se in basso terren forte io t' amai,
Or pietosi dal ciel ti volgo i lumi,
E fra poco nel ciel con me sarai!

XLV.

Folle chi crede che una piaga acerba
Fatta nel cor risani a poco a poco,
E che il duolo al piacer renda il suo loco;,
Come rende l' aprile ai prati l' erba.
Verace doglia non si disacerba,
Come per stilla non si spegne foco,
Io ben lo so, che pei sospir son roco,
Eppur la pena mia qual fu si serba.
E se taluno s'addolora, e piange
Per la partita di sua donna, e poi
Con altro amor l' antica fede infrange;
Eran mal fermi i primi affetti suoi,
Che se l' amore marital si cange,
Sospiri del mio cor ditelo voi!



XLVI.

Fiume regal che i sette colli bagni
Va pur de'lauri, onde ti cingi, altero
Se' a Cesare, a Pompejo, e ad altri magni
Desti cuna, e valor, gloria, ed impero:
Ma ben tu sai, che a tanti eroi compagni
Figli nudristi che invilir ti fero,
E ancor torbide hai l' onde, e ancor tu piagni
Per Massenzio, Calligola, e Tibero.
Sai ben che più d' un rege avesti in soglio.
Fra i delitti tiranno e fra i trofei
Con onta e disonor del Campidoglio;
Quanto, o fiume regal, chiaro or più sei
Per tant' alme bennate, e senza orgoglio,
E di mia donna gloriar ti dei!

XLVII.

Se madonna è partita, e più non torna
In questa di dolor terra infelice,
A che mi resto io quì nuda radice
D' arbor, cui fronda e fior più non adorna!
Passan del verno i geli, e a noi ritorna
Di primavera la stagion felice,
Che d' ogni erbetta e d'ogni pianta è altrice;
Ma per me riede acerba e disadorna.
Era la donna mia aura seconda,
Era luce del ciel serena e fida,
Era fresca rugiada, e limpid' onda;
Ma al suo partir l' antico onor disfronda
E resta sol che un ferro il tronco ancida,
E la vergogna mia sotterra asconda.

XLVIII.

Quant' è da invidïar la tua fortuna
Anima bella che lasciasti il mondo
In così rea stagion, che il sole imbruna
Pria del tramonto, e tutto è orror profondo.
In questa bassa, e torbida laguna
Ogni santa virtù rovescia al fondo,
E s' erge altero, e gran dovizie aduna
Chi ha l'anima più sozza, e il cor più immondo
Da quel dì, che da noi ti dipartisti
(E non è più che di tre lustri il mezzo)
Crebbero a cento e cento mila i tristi.
Oh! te beata che da tanto lezzo
Assai per tempo in securtà redisti,
E dell' arbor Iesseo ti godi al rezzo.

XLIX.

Cara angioletta mia, che tu non eri
Cosa mortale, ma dal ciel discesa
Tutta in amore, e in caritade accesa
Mandata a governare i miei pensieri:
Perchè mi lasci in questi aspri sentieri
Troncando a mezzo l' onorata impresa?
Perchè t' ha seco il sommo ben ripresa
Quando i nemici miei pugnan più fieri?
Torna, cara angioletta, ad aitarmi,
Che già coi membri affievoliti e guasti
Misero prigionier perduto ho l' armi;
Ma co' tuoi labri pïetosi, e casti
Che tu risponda al mio pregar già parmi:
Io dal ciel t' amo ancora, e ciò ti basti.

L.

Anima bella, che i legami infranti
Di questo carcer doloroso e oscuro
L' ali spiegasti al ciel con vol sicuro
Per abitar tra gli angeli ed i santi,
Forse non odi le querele, e i pianti
Di quei che tanto un dì cari ti furo,
Ne' ti cal del passato, e del futuro
Or che tutta di gloria in ciel t'ammanti?
Eppur nel tuo morir tenevi intenti
Gli stanchi lumi nelle mie pupille,
Eppur piangevi ai gridi, e ai miei lamenti:
Spirto gentil la tua pietà rammenti
Che nulla son per te mille anni e mille;
Ma secoli per me sono i momenti.

LI.

Alme gentili che provate amore
Se a pietade vi mosse il caso mio
Or sapete perchè dagli occhi il cuore
Mi discende stemprato in doppio rio:
Or sapete perchè fatto son' io
Albergo di miseria e di dolore:
Or sapete perchè l' ultimo addio
Strazia il sen di chi resta, e di chi muore:
E perchè stretto de' miei figli al fianco
Di riveder le care forme io bramo,
E gli uni e gli altri nel guardar mi stanco;
Col bel nome di lei talor li chiamo,
Nè so se per dolcezza, o dolor manco,
E se al par della madre i figli or amo.

LII.

Da questa oscura valle è già partita
Colei che mi parea cosa celeste,
E che si ricoprìa di bassa veste
Per non esser laudata e riverita.
Ma troppo nell' albergo della vita
Eran l' opre del mondo a lei moleste,
Nè potean rimirar sue luci oneste
Che quivi fosse la virtù bandita;
Ond' è che innanzi tempo alla sua stella
Spiegando desïosa i bianchi vanni
Al sommo imperator così favella:
Il mio peregrinar fu per brevi anni;
Ma la terra, in che vissi, è così fella,
Che fu tua grazia di camparne i danni.

LIII.

Tornata al sommo creatore in braccio
Già ti pasci nel ciel d'ogni dolcezza,
E sciolta l'alma dal terrestre laccio
Nuota nel mar della divina ebbrezza.
Perchè dunque nel duolo io mi disfaccio
Quando dovrei gioir di tua allegrezza,
E perchè piango, o sospirando io taccio
Veggendoti volata a tanta altezza?
Ahi! che questa mortale e inferma spoglia
Crede felicità riposta in terra,
È spesso pugna per trovar suo danno.
Madonna, or che sei fuor di tanta guerra
Rivolgi i miei desiri a miglior voglia,
E ti muova a pietade il nostro inganno.

LIV.

Per via men giva tortuosa e alpestra,
Che tosto o tardi adduce al precipizio,
Ma un angel che vestì forma terrestra
Venne a prestarmi pïetoso uffizio.
E portami al cammin la santa destra
Piegò la mente al suo miglior giudizio,
Che dietro all'orme di tanta maestra
Seguì virtute, ed ebbe orror del vizio.
Donna, che quà scendesti io di te parlo
E ben ringrazio gli amorosi modi,
Che usasti a risanare ogni mio tarlo.
Ed or che in ciel dell'oprar tuo ti godi
Pregoti di lassuso a seguitarlo
Finchè l'alma dal corpo si disnodi.

LV.

Rondinella gentil, che ai miei veroni
Quando sorge dal mar l' alba novella
Voli anelante, e a gorgheggiar ti poni,
Che mi vuoi dir leggiadra rondinella?
Sento che dolce è al cor quanto ragioni,
Veggo che mi sei cara, e che sei bella,
Ma intender non poss' io le tue canzoni,
Nè i sensi arcani della tua favella.
Saresti forse a consolar mandata
Dalla mia donna i vedovi martiri,
O sarìa dessa stessa in te celata?
Deh! per pietà ti svela ai miei desiri
E di un' anima afflitta e desolata,
Rondinella gentil, cessa i sospiri.

LVI.

Chiuse la mia diletta i lumi a morte,
E la bell' alma al ciel sen volò ratto,
Mentre a incontrarla sull' eterne porte
Venian le donne dell' antico patto;
E con le dolci sue maniere accorte
Fu prima Abigaille: in gentil' atto
Rebecca la seguìa; quinci la Forte
Che a Betulia recò pace, e riscatto.
Poscia Rachele paziente e pia,
E Ruth umìle, e fida Sara, e cento
Altre auguste in sì bella compagnìa.
Baciar la nuova abitatrice in viso,
E cantar con angelico concento =
Vieni, che degna sei del paradiso. =

LVII.

Lasso che mentre io piango, e mi querelo
Con rime di dolor, volano gli anni,
E se l' aspra mia doglia altrui disvelo
Non v' è chi possa alleviarne i danni.
Imbianca intanto per vecchiezza il pelo,
Ragion vien meno, e crescono gli affanni,
E per salire all' alte vie del cielo
Ogni dì sento indebolirsi i vanni.
Ahi che per cosa di fragil natura
In questo breve tempo che m' avanza
Ebbi troppo cordoglio, e troppa cura!
Or fia meglio locare ogni speranza
Nella beata eternità futura,
Che questa al viator d' angoscia è stanza!



LVIII.

Parmi delirio di chi resta, e parmi
Frode, e menzogna il tributare onore,
Ergendo mausoleo di bronzi, e marmi,
A chi senz' opre di virtù sen muore.
Vana è l' insegna di volumi, e d' armi
Ove senno mancò, pietà, e valore;
Vano è col prezzo di mentiti carmi
Alle tombe largir laude, e splendore:
È la sola virtù che lascia in terra
Onore e riverenza, e che non cura
Del vortice dei secoli la guerra;
Ond' è che venerata è l' urna pura
Che della nostra donna il fral rinserra,
E tal vedrassi in ogni età futura.

LIX.

In questa di dolor, d' esiglio, e inganno
Prigion cieca, profonda, ardua, funesta
Poco a giacer, poco a soffrir mi resta,
Che già passato ho il cinquantesim' anno.
Brevissimi diletti, e lungo affanno,
Calma fugace, e stabile tempesta,
Mille giorni di pianto, ed un di festa
Al carcer della vita in guardia stanno:
Ma poichè mi lasciò la donna mia,
Che di qualche conforto avea le chiavi,
E in terra mi reggea vicino a morte;
Crebber tanto gli strazj e son sì gravi,
Che solo per miracolo potrìa
Trovar l' alma a fuggir chiuse le porte.

LX.

Sia benedetto l' anno, il mese, il giorno
In che i begli occhi la mia donna aprio,
Sia benedetto il tempo in cui soggiorno
Fece in terra, e al mio fianco ognor l' ebb' io
L' aura gentil che le aleggiava intorno,
L' onda in cui si specchiò del picciol rio,
E il campo che il suo piè fece più adorno
Benedice, e saluta il labro mio.
Sia benedetto il dì che la mirai,
E la bell' alma sua che in uman velo
Più che cosa mortal tanto adorai,
E benedetta pur (nel dirlo io gelo !)
L' ora che chiuse in questa terra i rai
Per gir coi santi ad abitare in cielo.

LXI.

Quando madonna mi sedeva al fianco
Mi parea aver su l' universo impero :
Era lo mio intelletto ardito e franco,
Rapida ogni opra, ond' io men giva altero ;
Ed or qual' uom che per miseria è stanco
In dubbio ho la ragion, tristo il pensiero,
Curve le spalle ; il crin cangiato in bianco,
E il ver falso m' appare, e il falso vero,
E assai mi duole il ritrovar per via
Chi attonito mi guarda, e forse dice:
Costui non è più quel ch' era da prìa....
Rimasto solo, e senza compagnia,
Io grido allor, son pur fatto infelice
Dal dì che mi lasciò la donna mia.

LXII.

Parmi vedere ancor le bianche membra
Col nero crin composto in vaghe anella ;
E nel fulgor dell' una e l'altra stella
Di specchiarmi beato ancor mi sembra.
Del portamento onesto or mi rimembra,
Or della dolce angelica favella,
Or de' modi leggiadri, ed or di quella
Soavità, che a niun' altra rassembra.
Che se cotanta gloria oggi è sotterra,
E se di mia delizia il sole è morto
M' avveggo ben che tutto passa in terra ;
Ma della sua virtù senza il conforto
Nell' alto mar, che al viator fa guerra,
Quasi dispero di toccare il porto.

LXIII.

Già sette volte il pigro verno algente
Ha spogliato de' campi i verdi onori:
Già sette volte di leggiadri fiori
L' ha rivestiti la stagion ridente,
Da che sospiro, e piango amaramente
Per colei che dal mondo è uscita fuori,
Aprendo una fontana ai miei dolori
Ov' era di piacer l' alta sorgente.
E chi sa quanto dovrò gire innanzi
Miseramente in così crudo affanno,
Benchè a tanto soffrir manchi ogni lena.
Ah! se in tormela, o amor, fosti tiranno
Me pure uccidi, o fa che in tanta pena
Per rivederla in ciel poco m' avanzi.

LXIV.

Oh! fortunata pietra, oh! felic' urna
Che accogli, e copri le castissim' ossa
Di lei che fu dal cielo in terra mossa,
Luce del viver mio fida, e diurna.
Quant' invidio quell' aura taciturna,
Che aggira intorno l' onorata fossa;
Quanto mi trema il core, e l'alma è scossa
Al sacro orror di tua ombra notturna!...
Quantunque volte con l' accesa mente
Oso baciar le sospirate porte,
Trovo del mio languir pietosa aita,
Ma se il labro s' arretra riverente
Subito incontro mi si fa la morte,
Chè le tenebre sue son la mia vita.

LXV.

1. Oh come irato il labro mio prorompe
Di rampogna in lamenti, e di disprezzo
Quando veggo che ognor più si corrompe
Questo secolo rio, che volge al mezzo!
Seriche vesti, aurati drappi, e pompe
Scorgo soverchie a chi frà gli agi è avvezzo;
E tanto a un empio lusso il fren si rompe,
Che l' usa il vulgo ancor nato nel lezzo.
E da ciò vien, ch' ogni fatica è persa
Delle avìte fortune, e ogni dovizia
In miseria travolve, e và dispersa:
E dalla plebe, che all' error s' inizia,
È in putta oscena l' onestà conversa,
Talchè siam presso all' ultima nequizia.



LXVI.

2. Deh! se a un età sì amara e sì funesta
L' impura terra, in che viviam, soggiace;
Muta e tranquilla nel tuo avel ti resta
Mia diletta compagna, e dormi in pace,
Tu, che vestivi sol candida vesta
Lungi da fasto, e vanità fallace:
Tu, che fra i cari figli in gaudio e in festa
T' inebrïavi di piacer verace;
Oh, come avresti a lacrimar veggendo,
Quanto crebbe ogni vizio, ed ogni tresca
Per dar vita e alimento a un lusso orrendo!
Onde del tuo partir mai non t' incresca,
Ed anzi il tuo favor dal cielo attendo,
Perchè ancor io ti segua, e salvo n' esca.

LXVII.

Io vidi un giorno, o di veder credei
Cortese in atto un de' beati spiri
Che mi disse, a che piangi? io son colei
Che fu tanto cortese ai tuoi desiri.
Ora in cielo più t' amo, e amar mi dei
Tu ancor di più, che ne'superni giri
Hai la sposa, e l' amante, e quì non sei
Scompagnato da me se dritto miri.
Invisibile ognor veglio al tuo fianco,
E ti presto valor consiglio e forza
Quando ti veggo abbandonato e stanco;
E poichè il crine hai già cangiato in bianco,
E sei presso a spogliar l' umana scorza
Un vol sciorrai per me spedito e franco.



LXVIII.

Il gran maestro del parlar gentile
Pianse de' spenti lumi il bel tesauro,
Le bionde treccie, il disseccato lauro,
E il suo nome è immortal da Battro a Tile.
Ma troppo avrebbe la mia donna a vile
S' io piangessi degli occhi, e del crin d' auro,
E se chiedessi al mio dolor restauro
Profano amante in amoroso stile.
Che in vita non curò mai di quel frale,
Che come nebbia all' aura si dissolve,
E sol nella virtù pose ogni vanto.
E poichè diede a noi l'estremo vale,
Converso il suo bel velo in poca polve,
Di chi parla del cielo arride al canto.

LXIX.

Vommene col pensiero infermo e mesto
Soventi volte in quell' oscura fossa,
Che del mio lungo amor racchiude l' ossa,
E il nostro inganno a contemplar m' arresto.
E fra me dico: il caro volto è questo,
Che avea virtù da innamorare e possa;
Questa è la dolce bocca al riso mossa;
Questo è l' occhio vivace, e sempre onesto?
Ahi! che più non è desso, e non ravviso
Che un avanzo di cenere e d' ossame,
Mentre tutte sparir le belle forme.
Quanto è stolto colui che le sue brame
Pone in cosa mortal, che all' improviso
Fassi cenere muto e spettro informe.



LXX.

Io non so se fu sogno, o fu visione;
So ben che vidi in soglio una reina,
Che di tanta splendea luce divina
Da far men chiaro il sole al paragone.
D' auro vestiti, e di cerulee zone
Reggean due paggi la regal cortina,
Più belli della stella matutina
In sembiante d' amore e devozione.
Sciolser poscia di gloria un sì bel canto,
Ch' io m' intesi d' affetto il cor conquiso,
„ Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo „;
E dalla voce allor più che dal viso
Riconobbi madonna, e a lei d' accanto
I due figli volati in paradiso.

LXXI.

Quand' era il viver mio dolce e sereno
Pel chiaro lume di quegli occhi bei,
A un acerbo pensiero io non potei
(Ch'era troppo il mio amor) stringere il freno.
E allor dicea: se mai venisse meno
L' amata donna, di dolor morrei;
Fatto il mio core al tramontar di lei
Pianta, cui manca a vegetar terreno.
Nè invano il mio pensier venne alla mente,
Che la mia donna se n' è gita, e il core
Tutte del suo morir le ambascie or sente.
Ma non è ver che uccida un gran dolore;
Poichè vita traggo io così dolente,
Che di morte è peggior; ma non si muore!

LXXII.

L' aura gentil che le aleggiava intorno,
Ed un bacio d' amore a lei chiedea,
Il picciol rio che all' apparir del giorno
Chiaro dell' onde sue specchio le fea.
Il verde prato più dell' uso adorno
Quando l' erbette il suo bel piè premea,
E la frondosa quercia, e il faggio, e l'orno
Che al suo passar le fresche ombre spandea.
Più non veggon madonna, e in lor linguaggio
La chiamano piangenti il prato, il rio,
E l' auretta, e la quercia, e l'orno, e il faggio.
Ma dessa è sorda al vostro pianto e al mio;
Che giunta al fine del mortal vïaggio,
Lasciò la terra, e il nostro onor spario.

LXXIII.

Se sciolto è in terra di madonna il frale,
E se l' alma gentil serena e bella
Anzi tempo tornata è alla sua stella
„ Il pianger sempre, e il lamentar che vale ? „
Quando l' anima nostra al ciel risale
Non più del fango, in cui si visse, ancella
Stolto è colui che piange, e la rappella
Perchè rieda a vestir spoglia mortale.
E oh! quante volte a me volgendo i rai,
Dirà mossa a pietà del mio martoro,
„ Non pianger più, che tu m' hai pianto assai „.
Dunque, o musa, lasciam l' aspro lavoro,
E come in terra il suo bel corpo amai,
Or ch' è nel cielo il chiaro spirto adoro.

LXXIV.

Madonna, ov' è che tua promessa adempi
Di presto trarmi a rivederti in cielo?
Volano le stagion, passano i tempi,
E per gran doglia ho già cangiato il pelo:
E ancor tu indugi, e ancor l'istante attempi
Di farmi chiaro l' amoroso zelo?
Eppur tu sai che di miserie e scempi
Son fatto albergo, e d' esser teco anelo.
Ah non vorrei che di tua gloria in porto,
E per la troppa altezza in cui ti siedi,
Avessi il mio penar posto in oblio!
Deh! se caro ti fui, dammi conforto,
E ti muova a pietade il dolor mio
„ Or che l' anima, e il cor dentro mi vedi „.

LXXV.

Dunque più non vedrò l' amato viso
Di colei che allegrava i giorni miei?
Dunque più non vedrò quegli occhi bei,
Che lucean nel fulgor di paradiso?
E il dolce labro, e il placido sorriso,
Che avria volti in amor gli odii piú rei,
E gli atti onesti, e le bell' opre, e quei
Cari modi che il cor m' avean conquiso?
Più dunque, amor, non rivedremo in terra
Colei che al regno tuo crescea baldanza,
Ed ogni alma potea trarre a tuoi nodi?
Ma che nol volle, e che gloriosa guerra
Col suo pudore e con la sua costanza
Anzi ti fece, e al suo morir tu godi!...

LXXVI.

Se nel viver trascorso oggi mi specchio,
Dieci e più lustri sembranmi una spanna,
E veggo che assai tardi io m' apparecchio
Incontro a morte, e il core se ne affanna.
„ Era jeri fanciullo, oggi son vecchio „
Che il tempo passa chetamente, e inganna,
E ogni dì che più avanza odo all' orecchio
Il cupo suon dell' ultima condanna.
Chi sa se un anno, un mese, un giorno, un' ora
Mi resta alla partenza, e se d' appresso
M' avrà il sepolcro colla nuova aurora!...
Dunque non m' è più lecito e permesso
Che per l'altrui partita io pianga ancora,
Se il tempo manca a pianger per me stesso.

LXXVII.

Se al balcone m' affaccio in notte estiva
Prima che spunti in ciel l'alba novella,
Limpida tremolar veggo una stella,
Che d' ogni stella è più lucente e viva.
E dico allor, chi sa che non si viva
Il caro spirto di mia donna in quella,
Chi sa che della sua anima bella
Non sia quell' astro la sede gioliva?
Nè ingannar mi dovrei, che il suo splendore
Pria di ritrarre all' apparir del sole
Mi vibra un raggio, e un raggio par d'amore;
E così forse palesar si vuole,
Così parlarmi dolcemente al core ....
Chè i beati non han basse parole!

LXXVIII.

Vidi un giorno spiegar l' ala grifagna
Di vorace sparviero; e sovra un nido
Posarsi, e depredar col rostro infido
D' un colombello la dolce compagna.
E chi potrìa ridir come si lagna
Quel miserello vedovato e fido,
E come fa suonar con mesto grido
L' estremo suo dolor per la campagna?
Ma sorda al pianger suo ride natura,
Nè a lui si volge il passaggier, ch'estima
Canto di gioja il suon della sventura:
Tal' io di quella rea, che il meglio fura
Disperato mi dolgo, e piangò in rima,
Mentre la terra e il ciel di me non cura.

LXXIX.

1. Sento una voce che mi scende al core
Soavemente, e parmi ben che sia
La cara voce della donna mia.
Piena di carità, piena di amore.
E sì favella: il sommo Imperatore
Da quell' alto, in che l' anima s' india,
Messaggera di pace a te m' invia
A dar conforto al tuo lungo dolore:
E nel divino ed infallibil nome
Dirti poss' io, che non è lunge l' anno
In che il tuo pianto sia converso in riso;
Sostien pur dunque le tue dure some
Ancor per poco, che il durato affanno
Fia dolce e benedetto in paradiso.

LXXX.

2. E fia vero, o Signor, che quella voce
Fosse la voce della mia diletta;
E fia vero, o Signor, che più veloce
Corra adesso al tuo mar la mia barchetta!
Dammi, dammi il fuggir da questa foce,
Che ognor più divien empia e maledetta,
Io lo spero, Signor, per quella croce,
Che ai rei perdona, e il pentimento accetta!
Io lo spero, Signor, per quella prece,
Che t' offre in ciel quell' anima beata,
Che pria felice, e poi miser mi fece:
Io lo spero, o Signor, perchè non nieghi
Di rimettere all' uom le sue peccata
Quando con fede, ed umiltà ti preghi.

LXXXI.

Quando tramonta il sol, quando si copre
Di folte ombre notturne il firmamento
Al sonno de' mortal cedono l' opre,
Ed io pur cesso il pianto, e m' addormento.
Ma non appena i sensi miei ricopre
Lieve sopore, ridestar mi sento
Da un battito del cor, che mi discopre
Nel vedovato letto il mio tormento.
Cerco, e mi volgo allor, ma non rimiro
Colei, che m' ha lasciato in abbandono,
Nè più trovo quel ben, di cui son casso;
E fra tristi pensier, come in deliro,
Tutta la notte io piango, e per me sono
Sterpi le piume, e l' origliere un sasso.

LXXXII.

Il sol, che altrui dà luce, e il mondo abbella
Per me si copre di caligin nera;
Per me il sorriso di tremula stella
È cometa di lacrime foriera:
E quando la stagion si rinnovella
Pei zeffiri soavi in primavera,
Per me del verno il turbo, e la procella
Fassi più tempestosa e più severa.
L' acqua per me del ruscelletto è immonda,
E parmi che un veneno ai labri porte
Il succo d' ogni frutto, e d' ogni fronda:
Libero io vivo, e sento aspre ritorte,
Raccapriccio, e terror l' alma m' inonda,
Delirio è il sonno, e la mia vita è morte!

LXXXIII.

Stolto è colui che in questa oscura valle
Grande s' estima, ed immortal si chiama,
Poichè di palme, e di trofei la brama
Audace il tragge d' ogni rischio al calle.
Appena al mondo avrà volte le spalle,
Ove il meglio si sprezza, e il peggio s'ama,
Vedrà cader del suo valor la fama
Fosse ancor pari a Cesare, e Aniballe.
Chè il tempo vorator passa, e distrugge
Il braccio degli eroi, le gesta, e l'opre ,
E fra i secoli alfin muore anche il nome.
Beato è sol colui, che a tempo fugge
Da questa terra, cui l' error ricopre :
E tu, madonna, in ciel sai donde, e come.



LXXXIV.

Se nascer l' alba d' oriente io veggio
Bramo che fosca in ciel sorga la luna :
Se all' occaso del sol l' aria s' imbruna
Che rieda il giorno sospirando io chieggio.
Or da savio favello, ed or vaneggio
Maledicendo i fati e la fortuna ,
La voce di ragion chiamo importuna
Sprezzando il meglio, ed abbracciando il peggio.
Spero, e dispero ognor; voglio , e disvoglio
Mille contrarie cose ; e ad un sol punto
M' attristo, esulto, mi consolo, e doglio.
Pallido , incerto, e dal desìo consunto
Nell' ira, nell' amore, e nel cordoglio
Presso a morir senza morir son giunto.

LXXXV.

Parvemi sogno, o delirar di mente,
Che già forse de' sensi io m' era fuore,
Allor ch' io vidi scolorar quel fiore
Sì leggiadro poc' anzi, e sì ridente.
E com' uom che vorria, ma che non sente
Capace a grand' impresa il suo valore,
Chiede soccorso; io pur chiesi ad amore
Un' aita pietosa, e immantinente.
E diceagli piangendo, e sospirando:
Corri .... sorreggi il gloríoso stelo,
Cui spegne, e atterra un invisibil brando.
Ei non mi udiva, e della morte il gelo
Senza pietà sul vago fior passando
Già cadde, e invano or piango, e mi querelo.

LXXXVI.

Se dopo un breve esilio, e un breve pianto
In questa Babilonia d' error piena
L' anima sciolta dalla sua catena
Vassene ad abitar col popol santo
Nella eterna città tra il riso e il canto
D' una felicità dolce e serena;
Perchè nel ricercar cosa terrena,
Fuor d' ogni speme, lacrimai cotanto?
Oh! quanto meglio fora ergere a Dio
Ardente prece, or che del nostro corso
Veggo appressarsi l' ultimo momento;
Perchè la grazia sua mi dia soccorso,
E del mio cor veggendo il pentimento,
Ponga la sua pietà l' onte in oblio.

LXXXVII.

Parea torre di bronzo, e quercia altera
La donna mia d' amazone più forte,
E ben parea che il tempo, e che la morte
Dovesser rispettar la gran guerriera;
Eppure il soffio d' un aura leggiera,
Che il sen le punse per maligna sorte,
L' arbor divelse, e combattè le porte
Salde al mattino, e diroccate a sera.
Ed io cadente ostello, e debil canna
Resisto agli urti di aquilone, e noto
Nè turbine, o bufera ancor m' atterra?
Oh! come spesso l' apparenza inganna,
Oh! come spesso in questa bassa terra
Tutto è al guardo mortal falso ed ignoto!



LXXXVIII.

Poichè la donna mia si è gita in parte
Ove mai sempre è giorno, e primavera;
Più non curando questa inferma parte
Ov' è caldo, ov' è gelo, e sempre è sera:
Che val ch' io sudi a rimembrare in carte
La dolce mia felicità primiera?
Che val che quì ritragga a parte a parte
L' opre di chi mortal cosa non era?
Cessiamo, o musa, il doloroso canto
E a un salice piangente il plettro appeso
Faccia fede ad altrui del nostro pianto;
Che quando avrem per poco tempo atteso
Il dì che a lei mi riconduca accanto
Forse più plauso al tuo dolor fia reso!

LXXXIX.

Signor, che desti gli ultimi respiri
Fatt' uom per l'uomo sovra duro legno
Abbi, Signor, pietà de' miei deliri
Per grazia tua, non perch' io ne sia degno!
Signor confesso che troppi sospiri
Mandai dal core, e affaticai lo ingegno
Per umana beltà, che in brevi giri
Sparì dal mondo, ed or gode al tuo regno.
Ma, Signor, tu sai ben ch'io piansi in lei,
Più del partir dell' onorata spoglia,
La gran virtù, che al suo partir perdei.
Perdona adunque all' amorosa voglia
Che non ebbe mai seco affetti rei;
E basti al tuo perdon ch' io me ne doglia.

XC.

„ Tempo è di dar le vele a miglior vento,
Che gran prodigio per tant' anni è stato,
Navigando senz' arte e a mal talento,
Campar dai rischi dell' avverso fato.
Or che mancan le forze e l' ardimento,
Ed or che lo intelletto è illuminato,
Benchè tranquillo è il mar, mi fa spavento,
Benchè sereno è il ciel, mi par turbato:
Inni ergiamo di grazie al vero Giove,
Che invece di punire il folle oltraggio,
Diè di sua pazïenza immense prove;
Eppoi sien grazie a quel benigno raggio,
Che in ciel rifulge, e che m' addita or dove
Deggio io salpar per l' ultimo vïaggio.

XCI.

Rozza canzone, e di follie ripiena
Dovrassi ognora udir di vulgar vate,
Levare al cielo i vezzi e la beltate
Di donne compre ad adescare in scena?
E nel canto uguagliarle a una sirena;
Negli agil voli ad aure innamorate;
E da Mirra, o Medea per man guidate
Nel rammentarci di lor fiamma oscena?
E così l'arte, ch' eternar gli eroi
Dovria per l' alte imprese, e il valor santo,
Oggi abbassa a vil tema i carmi suoi?
Oh! secol cieco che di luce hai vanto!....
La mia musa ti sprezza; e seguiam noi
La nostra donna ad onorar col canto.



XCII.

Donne, che gite nel mortal vïaggio
Dei sensi e dei piacer per lo cammino,
Quanto mai fate al vostro meglio oltraggio
Nel superbir d' un don breve e meschino!
È la vostra beltà pari a un giardino,
Cui riveste di fior l' aprile e il maggio;
Ma il vento aquilonare è assai vicino,
E l' erbe e i fior distrugge al suo passaggio.
Era la donna mia come una rosa,
E il primo onor parea di primavera;
Eppur sotterra già cener riposa;
Ma poichè nel mattin pensò alla sera
Or rivive nel ciel più gloriosa
Ne' chiari rai della celeste spera.

XCIII.

„ Se il desio non m' inganna un pìccol varco „
Per compiere il cammin resta al mio frale,
E morte forse all' infallibil' arco
Ormai dispone l' invocato strale.
E fra poch' ore del gran peso scarco
Alla terra darò l' ultimo vale:
S' erge la mente, e col pensier già varco
Per le ruote del ciel spirto immortale.
E come affatigato peregrino
Se scorge di lontan le patrie mura
Tanto s' affretta più, quanto è più stanco.
Io pur che vedo il sommo ben vicino,
Lieto m' inoltro, e scordo ogni sventura
Per riposar della mia donna al fianco.

XCIV.

In qual de' nove cerchi, onde si sale
Al sempiterno sole in paradiso,
Avrà la donna mia fatta immortale
Seggio beato, e rai di gloria in viso?
Certo che s' io potrò salir le scale,
Che adducono al trionfo, al gaudio, al riso
Per esser fatto alla mia donna uguale,
E per non esser più da lei diviso,
La cercherò bramoso in ogni scanno,
E se nell' aureo libro il vero scrisse
Il gran maestro di color che sanno,
Ritroverò le care luci affisse
Nel primo cerchio, che colà si stanno
L' anime pure; e tal mia donna visse.

XCV.

S' una sol volta, e per un solo istante
Potessi riveder la donna mia
Come era in terra, o come in ciel s' india,
Forse di gioja le morrei d'innante.
E del mio esiglio le catene infrante
Chi sa che con sì bella compagnia
Non men volassi per l' eterea via
Spirto leggero del suo amore amante!
E perchè colassù la chiara stella
Del suo volto è già nota e riverita,
Chi sa che non potessi entrar con ella
Nel regno sempiterno della vita;
Se per altrui mercede Iddio cancella
Il fallo di chi avea la via smarrita!

CXVI.

Spirto gentil, che del terrestre limo
Già dispogliato, di splendor ti fasci,
E torni al centro tuo ultimo, e primo
Da che partisti, e in che immortal rinasci,
Spirto gentil, che di virtudi opìmo
In un mar di dolcezza in ciel ti pasci;
Giacchè ti perdo, e in questo infermo ed imo
Fondo senza conforto ora mi lasci:
Deh! per pietade a me volgi il tuo ciglio,
E ti rammenta che quand' eri in terra
Soccorresti più volte al mio periglio;
Che se dall' alto non mi dai consiglio
Quando la mente mia vacilla ed erra,
Vedrai dall' onde assorto il mio naviglio.

XCVII.

„ Madonna imparadisa la mia mente „
Quando pens' io che non è lunge l' ora
Ch' esca il mio spirto dal suo carcer fuora
Per vagheggiarla in cielo eternamente.
Ch' ivi, o declini il sole all' occidente,
O s' affacci sul mar bianca l' aurora,
L' alta magion perpetua luce indora,
E il futuro, e il passato è un sol presente.
E il gran fulgor di quella luce eterna
Che tutto il paradiso ha ne' suoi raggi,
E tutti irragia i lieti abitatori;
Certo farà che la mia donna io scerna,
E che in me ripercossi i suoi splendori,
Come in vetro fa il sole, io me ne irraggi.



XCVIII.

Più all' ago non s' addestra, al naspo, al fuso
Da' genitori la femminea prole,
Ma solo ai vezzi, al canto, e alle carole
Per farne poi mercato, ed empio abuso.
Oh! come l' occhio di lor mente è chiuso
Dei prischi padri all' onorate scuole,
Ove l' opre d' Aranne, ove le sole
Virtù s' aveano in riverenza ed uso.
Che se Virginio non avesse in pria
L' onor scolpito della figlia in core
Incerto nel ferirla ancor saria,
E se cresciuta nel sentier d' onore
Non era la mia donna, or non avria
Laude ne' carmi, e in ciel gloria e splendore.

XCIX.

Certo son' io che nel beato empiro,
Se quaggiù rimirar ponno i celesti,
A me sovente i chiari lumi onesti
Madonna volgerà pietosa in giro;
E veggendo il mio pianto, e il mio martiro,
Le gote impallidite, i sguardi mesti,
L' incerto passo, e le dimesse vesti
Darà dal suo bel cor qualche sospiro.
E poi rivolta umilemente al trono
Del sommo imperator, dirà, nel cielo
È tua mercè se gloriosa or sono;
Compi, Signor, delle tue grazie il dono,
E sciogli il mio fedel dell' uman velo,
Che fa troppa pietate il suo abbandono!

C.

Gran Dio, che fosti creator di tutto,
Che per avermi in ciel venisti in terra
Tu già vedi che morte il crin m' afferra,
Tu già sai l' ora in ch' io sarò distrutto.
Deh! fa Signor, che l' infinito frutto
Del sangue tuo, che ogni nemico atterra,
Non torni vano all' amorosa guerra,
Che pria diemmi gran gioja, e poi gran lutto.
Padre d' ogni bontà, Giudice, e Dio
Sai che non so fin dove amar quì lece
E non so se innocente o reo son' io.
Forse il mio troppo amar pietà ti fece?
O forse t' oltraggiai con l' amor mio?...
Giusta il fallo, Signor, t' offro la prece.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Ord. Praed. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

Jos. Canali Archiep. Coloss. Vicesg.

614